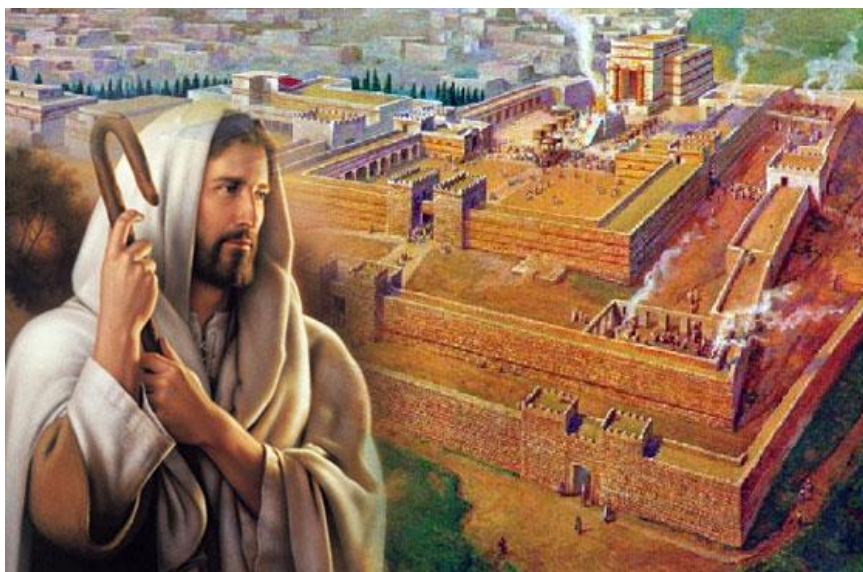


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXVI Domenica ordinaria A – 2011

Ez. 18,25-28; Salmo 24; Fil. 2,1-11; Mt. 21,28-32

Traccia biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Nel brano odierno dal cap. 21 del *Vangelo di Matteo*, ci troviamo a Gerusalemme, presso il tempio, dove Gesù, dopo aver fatto il solenne ingresso in città, sale in cattedra e inizia ad insegnare, pronunciando parole dure per i sommi sacerdoti e i farisei che, come ci dice l'evangelista alla fine del racconto, tramano insieme per metterlo a morte. Al centro della narrazione v'è l'immagine del tempio, simbolo per eccellenza dell'Ebraismo e gloria del popolo d'Israele, che secondo Gesù ha perso la sua originaria funzione di avvicinare l'uomo a Dio a causa della presunzione dei capi della religione. Essi, con le loro fantasiose regole cultuali e le severe interpretazioni delle Scritture, hanno innalzato muri insormontabili per molti che, vedendosi troppo distanti dalla perfezione dei pii modelli da loro proposti, non riescono più a sentire di essere benedetti e amati dal Signore, ma soltanto severamente giudicati da Lui. Ecco, allora, che rivolgendosi a loro il Maestro di Nazareth usa parole molto semplici da comprendere, componendole in una breve parabola dal messaggio fin troppo chiaro, dandogli ad intendere che sono essi i primi ad aver bisogno di conoscere la giusta direzione di vita. Ci sono due figli che mostrano entrambi incoerenza tra le parole e le azioni, e guardando ad essi si capisce la distanza spesso enorme tra l'apparenza e la realtà dei fatti. Soltanto il primo, che si pente di aver offeso il padre, accoglie il suo invito ed esegue la sua volontà, mentre il secondo non si pone neanche il problema. Per questo gli interlocutori di Gesù, esperti della religione e delle cose di Dio, si sentono chiamati direttamente in causa come coloro che dicono e non fanno, al contrario dei peccatori comuni che alla fine sanno pentirsi e tornare indietro per aderire alla volontà di Dio. L'accusa rivolta loro da Gesù è destinata a ferire il loro orgoglio per metterli di fronte al bisogno di redenzione che essi, per primi, hanno e non si rendono conto di avere, ma finisce per indurire ancor di più il loro cuore, già incapace di riconoscere la verità delle parole del Battista, che avrebbe dovuto spronarli alla conversione. In ballo c'è, in realtà, quella famosa questione di giustizia che fa sentire a posto i praticanti e li rende giudici dei peccati altrui, senza accorgersi dei propri.

Il profeta *Ezechiele* nella prima lettura, alle prese con il giudizio sui peccati che conducono alla morte, mette in evidenza la distanza fra quella che è la nostra idea di giustizia e la realtà divina da cui essa proviene. Volendoci sostituire a Dio nel giudizio sulle azioni degli altri, spesso ci dimentichiamo il principio fondamentale che sottende al suo giudizio, e che il profeta prontamente richiama: “*Forse che io ho piacere della morte del malvagio - dice il Signore Dio - o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?*”. Termine della giustizia è dunque l’amore che conduce alla vita e il mezzo per raggiungerla è la conversione del cuore.

Anche nelle parole del *Salmo 24* spicca l’idea che l’esercizio della giustizia divina è volta alla conversione dei peccatori, considerando che nessuno può ritenersi giusto davanti a Lui.

La vera lezione di vita, ci ricorda S. Paolo nella *Lettera ai Filippesi*, ci viene dalla *kénosi* (spoliazione) del Figlio di Dio, che ha saputo farsi umile servo, donando se stesso fino al sacrificio estremo della croce, per essere poi innalzato nella gloria del Padre. Il contrario del peccato è dunque l’umiltà, che fa sentire gli altri sempre migliori di sé e non cerca il proprio interesse nei rapporti interpersonali. Evidente è il rovesciamento della logica del mondo, a cui l’apostolo esorta la a lui cara comunità di Filippi, che porta a “*sentire*”, cioè ad avere la stessa sensibilità di Cristo nel vivere quotidiano. Questo significa, in sostanza, adeguare il proprio modo di vedere e giudicare gli altri all’idea di salvezza che Dio ha messo in atto per noi nella Rivelazione. Frutto di questa conversione sarà la “*gioia piena*” che si sperimenta nella “*comunione dello Spirito*”.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

A partire da oggi, sono ancora nove i brani del Vangelo di Matteo che ascolteremo fino alla conclusione dell’anno liturgico. Essi hanno ormai come punto di riferimento storico e tematico l’ultimo periodo dell’attività profetica di Gesù a Gerusalemme. L’evangelista accentua la durezza di giudizio sul *formalismo senz’anima e senza coerenza di vita*, che Gesù constatava nel Tempio soprattutto tra le autorità religiose. Contro l’*esteriorità del culto* e l’*apparente conversione* avevano già parlato tante volte i profeti dell’AT. Tra i testi della prima lettura di oggi e del Vangelo c’è, pertanto, uno stretto legame tematico; essi propongono, in forme diverse, un messaggio sullo stesso argomento: il *pentimento*.

Ezechiele annuncia che la persona non deve essere mai giudicata prima del tempo, perché tutti hanno la possibilità di ravvedersi e di operare, in ogni momento, una svolta radicale nel proprio modo di sentire, pensare ed agire, quindi di *ri-progettare la vita*. Parlando della conversione, il profeta rivela cose veramente interessanti sulle dinamiche spirituali e psicologiche della persona. L’uomo, anche se malvagio, non può mentire a se stesso perché sperimenta tra sé e sé una contraddizione, vive sulla propria pelle una divisione profonda che lo porta progressivamente alla deriva. Può però superarla, perché ha un cuore, una coscienza, una testa; prova dolore, riflette e, anche se ha subito e continua a subire dei condizionamenti esterni, sa dentro di sé che il vero responsabile delle conseguenze devastanti della propria condotta è lui stesso e che lui solo può venirne fuori, decidendolo con un atto di libertà e di responsabilità. Allo stesso modo, se desiste dalla sua malvagità, prova un senso di *armonia* e di *ben-essere*, come una *corrente di vita* mai sperimentata. Con queste riflessioni, Ezechiele diede, dunque, anche un contributo determinante al passaggio dalla concezione *corporativa* della responsabilità (ancora vigente in Israele) alla concezione della responsabilità *diretta e personale*, dei meriti e dei demeriti.

Il brano del Vangelo ripropone lo stesso tema, ampliandolo. Anche Gesù, come Ezechiele, afferma che ogni uomo, anche il peggiore, può sempre *ricredersi* e cambiare vita. Il primo figlio della parabola, infatti, in un primo momento si rifiuta di andare a lavorare nella vigna del Padre, ma poi “*si pente e ci va*”. Nessuno è di ghiaccio: il peccato provoca tormento interiore, rimorso, senso di colpa... Dinamiche vitali, dice lo psichiatra Vittorino Andreoli, perché l’uomo vero, forte non è quello che non sbaglia, ma quello che, a partire da questo disagio dell’anima, incomincia finalmente a dialogare seriamente con se stesso, a guardarsi in faccia, a prendere coscienza di se stesso e della propria realtà. Quante cose orribili sono state dette contro il senso di colpa e gli educatori che, un tempo, ce lo inculcavano forse in maniera ossessiva. In realtà, continua questo grande psichiatra del nostro tempo, il senso di colpa, accettato serenamente come conseguenza naturale del nostro stato di fragilità nativa, è l’aspetto preliminare essenziale per prendere la decisione di passare dall’irresponsabilità alla responsabilità, dall’età infantile all’età adulta. Per quanto impopolare, il pentimento e il riconoscimento delle proprie colpe, non è segno di debolezza, ma di *maturità* e di *grandezza umana e spirituale*, di *coraggio* e di *forza*.

La parabola, rispetto alla prima lettura, ha anche lo scopo di far emergere un altro aspetto importante del pentimento. I due figli rappresentano *due categorie di persone*: da una parte, ci sono gli ufficialmente onesti, i sostenitori della questione morale, i politici che si dichiarano casti e puri, quelli che non sono dediti agli intrallazzi, i devoti, gli osservanti della verità e della religione; dall’altra, ci sono quelli che sono sul banco degli imputati, quelli che notoriamente si comportano male e sistematicamente non osservano alcuna

pratica religiosa. Ad un'analisi attenta della realtà risulta, tuttavia, che i primi sono dei convertiti, dei credenti solo a... *parole*, mentre i secondi lo sono nel cuore e nei... *fatti*: il secondo figlio, apparentemente buono ed obbediente, preoccupato di mantenere un'alta immagine di sé e di non deludere il padre, gli risponde senza alcuna esitazione che sarebbe andato a lavorare nella vigna, ma poi *non ci va*; il primo, invece, che inizialmente appare un ribelle, gli risponde seccamente di non volervi andare, ma poi *ci va*. Stiamo attenti a giudicare troppo sbrigativamente: quante volte un "no", un atteggiamento riottoso non è solo una disobbedienza, ma solo un modo di esprimere un disagio, un bisogno di essere ascoltati, capiti!.

E' chiaro che Gesù, con questa parabola, intende attaccare e smascherare i rappresentanti della religione ufficiale che gli riservano un'ospitalità solo esteriormente ossequiosa, che si sentono sempre a posto con la coscienza, presumono di essere migliori degli altri e si ergono a loro giudici, studiano e predicano la Parola di Dio, ma in realtà non lo accolgono nel loro cuore, non lo ascoltano, non sono sinceri: *fanno vedere, dicono, ma... non fanno!* E, come fa in altre parti del Vangelo, li provoca apertamente manifestando la sua simpatia verso le persone meno stimate all'interno della società, che spesso hanno più cuore e praticano, magari senza saperlo, la sua Parola: *"In verità, vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel Regno di Dio!"*.

Mi pare chiara l'attualità della parabola. Quanti discorsi si vanno facendo oggi sulla necessità di fare una pulizia generale, di operare un rinnovamento in tutti gli ambiti della società e della Chiesa, di promuovere i valori autentici, ma poi ci si rende facilmente conto di trovarci dinanzi a persone rimaste imbrigliate nella rete di frasi fatte, dette e ridette, ma puntualmente smentite nei fatti. E' un tempo, il nostro, pieno di gente che *parla e parla bene*, ma tremendamente orfano di gente che *si rimbecca le maniche* e che *opera concretamente*, sforzandosi di realizzare personalmente quanto magari pretende dagli altri.

Le parabole richiedono sempre una presa di posizione: non è difficile riconoscere che nella profondità più nascosta della nostra persona c'è una zona sacra e, nello stesso tempo, vulnerabile dove il bene e il male coabitano e lottano; una forza ci trascina di qua e una irresistibilmente di là, creando a volte forti tensioni. L'ideale sarebbe la pacificazione interiore, la ricomposizione dell'unità della persona, l'abbattimento delle distanze che c'è tra il *dire* e il *fare*. Ma se questo non è proprio possibile, non dobbiamo mai dimenticare che Dio, al *dire*, preferisce il *fare*, magari anche se, facendo, si sbaglia: *"Non chi sta dalla mattina alla sera a dire: 'Signore, Signore', entrerà nel Regno dei cieli, ma chi, pur con tutti i suoi comprensibili limiti, si sforzerà di praticare la sua Parola"*. E' tempo, dunque, di non accontentarci più di belle parole e di buoni sentimenti e di darci da fare. Ed è tempo di dar ragione e seguire i veri profeti, i quali sono facilmente riconoscibili non dalle dotte conferenze che sanno organizzare o dagli slogan ad effetto che urlano sulle piazze, ma dalla passione e dall'impegno che mostrano nell'operare quanto dicono a parole.